

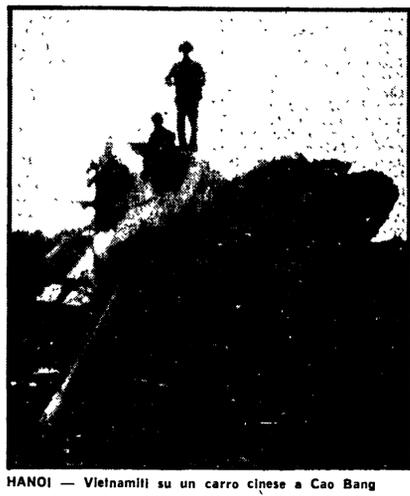
Hanoi fornisce un quadro complessivo delle operazioni in corso

Le tre direttrici dell'attacco cinese

Una trentina di giornalisti portati nella zona della battaglia - Dichiarazioni di un parlamentare americano: il Vietnam non è la Cambogia - Pechino non dà notizie militari ma esalta i suoi «eroi» e mette in discussione il confine

PECHINO - La Cina non intende porre termine a breve scadenza al suo intervento nel Vietnam. Un esponente governativo di Pechino, citato ieri dall'agenzia giapponese «Kyodo», ha affermato in proposito che il ritiro «non avverrà né domani né dopodomani». L'esponente cinese ha anche affermato, secondo l'agenzia giapponese, che le truppe cinesi, anche quando decidessero di ritirarsi, ripiegheranno su quella che esse giudicano la «vera frontiera» e non su quella stabilita da Hanoi. Egli avrebbe sottolineato in proposito che Pechino non ha alcuna intenzione di fare al Vietnam «le stesse concessioni territoriali» che fece all'India dopo la «guerra lampo» lanciata nel novembre del 1962. I territori controversi, secondo la «Kyodo», sarebbero tuttavia di limitate dimensioni, non superando i cento chilometri quadrati.

HANOI - Secondo informazioni raccolte al fronte e ad Hanoi, la seconda fase dell'offensiva cinese si è sviluppata nel corso degli ultimi due giorni lungo tre direttrici: Lao Cai, a Nord (che è già stata superata dalle truppe cinesi che si dirigono ora verso Cam Duong), Cao Bang e Lang Son, a Nord-Est. A Cao Bang, nella quale truppe cinesi sono entrate fin dal 21 febbraio, si combatte ancora mentre è tuttora in corso la battaglia per il controllo di Lang Son, a 144 chilometri da Hanoi, che sembra l'obiettivo principale di questa fase dell'offensiva cinese.



HANOI - Vietnamiiti su un carro cinese a Cao Bang

Man mano che le forze cinesi avanzano, riferisce l'agenzia «France Presse», Evans si è detto convinto che i combattimenti avvengono in territorio vietnamita in seguito a un «attacco» cinese ed ha aggiunto di ritenere che vi sia una «enorme differenza» di fondo tra l'intervento vietnamita in Cambogia e l'attacco cinese contro il Vietnam. La Cambogia, ha detto Evans, era in mano ad un governo che era probabilmente uno dei più tirannici dei tempi moderni.

Intanto, a quanto riferiscono fonti giapponesi, l'incrocio sovietico «Senyavin», nave ammiraglia ultrademica della flotta sovietica nel Pacifico, fa rotta verso il Mare cinese meridionale per assumere il comando della squadra navale sovietica che incrocia nella zona. Secondo fonti americane, i sovietici avrebbero anche iniziato un ponte aereo con Hanoi per rifornire di armi il Vietnam.

Quali sono i «punti limite» della «neutralità» americana

Il gioco degli Stati Uniti all'ONU e le difficoltà di trovare una soluzione - Ogni giorno che passa si restringono per tutti i margini di manovra e negoziato

Dal corrispondente WASHINGTON - Il dipartimento di Stato ha fatto ieri una mossa insolita: ha scongiurato i giornalisti dal raccogliere notizie che tendano a ingannare la portata delle operazioni militari in corso nel Vietnam. E come esempio ha citato da una parte i movimenti di truppe sovietiche alla frontiera con la Cina e dall'altra il bombardamento aereo del porto di Haiphong. Nessuna delle due notizie - ha affermato il portavoce del dipartimento di Stato - corrisponde alla realtà o almeno ne l'una né l'altra hanno potuto essere verificate dalle fonti di informazione americane. Già l'uscita di un articolo di un giornale che giorno fa, dopo aver scritto che le uniche notizie attendibili sulla portata delle operazioni militari venivano raccolte dai satelliti che girano nello spazio, aveva osservato che ciò è peggio che guardare una partita di calcio dall'alto di un dirigibile. In sostanza sia il dipartimento di Stato che il

New York Times hanno voluto semplicemente dire che nessuno è in grado di sapere come stanno effettivamente le cose. E ciò deriva dal fatto che né i vietnamiti né i cinesi diffondono particolari verificabili. E' una osservazione ragionevole. Ma non del tutto persuasiva. E' infatti perfettamente possibile che, almeno per quanto riguarda la mossa compiuta dal dipartimento di Stato, si tenda a calmare l'allarme che in America sta crescendo intorno alle implicazioni che potrebbero derivare da un conflitto di cui non si vede lo sbocco. Assai più autorevolmente, del resto, lo stesso presidente degli Stati Uniti non fa che tentare di portare acqua al mulino ribadendo costantemente che l'America non ha interesse alcuno a lasciarsi coinvolgere in un conflitto che non tocchi i suoi «interessi vitali». Lo ha detto ad Atlanta e lo ha ripetuto due giorni dopo, quasi con le stesse parole, davanti a un centinaio di giornalisti che seguivano al dipartimento di

Stato un corso di analisi della situazione mondiale. Ma non lasciarsi coinvolgere nel conflitto non vuol dire essere politicamente «neutrali». E in effetti l'America non lo è. Dal conflitto sino vietnamita infatti, e dall'indiretto coinvolgimento dell'URSS, Washington cerca di trarre, come è ovvio, i maggiori vantaggi possibili. Lo si vede chiaramente attraverso gli ultimi sviluppi delle azioni degli Stati Uniti. Al Consiglio di sicurezza il delegato americano è tornato ad affermare la necessità del ritiro delle truppe vietnamite dalla Cambogia e delle truppe cinesi dal Vietnam. E' come se già questo - una tesi che non ha la minima possibilità di essere accolta. Ma non verrà accolta nemmeno la richiesta di un ritiro delle sole truppe cinesi dal Vietnam. Il che si traduce in sostanza in un vantaggio propagandistico e politico per gli americani che al presentano di questo mondo come i soli che non hanno bisogno di ricorrere al veto come arma per im-

La Romania e l'Asia

Anche lo scarso rilievo dato dalla stampa alle notizie militari mostra la rigidità della posizione di equidistanza tra le due parti

Dal nostro corrispondente BUCAREST - Il conflitto cino-vietnamita continua ad avere scarso rilievo sui giornali e negli organi di informazione romeni: vi occupano molto più spazio le notizie relative alla crisi governativa in Italia. L'unico accenno ai giornali di sabato è quello contenuto nell'intervista del presidente Ceausescu al «Giornale Nuovo» di Milano, riportata anche dalla stampa romana. E' tuttavia ovvio che l'apparente disinteresse è semplicemente formale, manifestazione forse esasperata dell'affermazione della linea romena dell'equidistanza tra le due parti in causa, «entrambe amiche», e del principio, sacro per i romeni, della «non ingerenza» nelle questioni altrui. Informazioni, seppure non confermate, riferiscono di incontri che il presidente Ceausescu avrebbe avuto con l'ambasciatore cinese a Bucarest, a richiesta di quest'ultimo, e con l'ambasciatore del Vietnam. Una nuova presa di posizione romena di non ingerenza è stata registrata alla riunione consultiva dei gruppi parlamentari di paesi socialisti, tenutasi a Bucarest da martedì a giovedì. A conclusione dell'incontro, i rappresentanti dei gruppi parlamentari della Bulgaria, della Cecoslovacchia, di Cuba, della RDT, della Mongolia, della Polonia, dell'Ungheria e dell'URSS hanno approvato una risoluzione con la quale si condanna duramente l'attacco cinese al Vietnam, definito «una nuova tappa nell'attuazione della politica di violenza di diktat e di espansionismo», si chiede il ritiro delle truppe di invasione e si fa appello ai parlamenti di tutti i paesi perché «levino le loro voci in favore del popolo vietnamita». La risoluzione, della quale non hanno dato notizia gli organi di informazione romeni, non è stata sottoscritta dai rappresentanti parlamentari della Romania e della RPD di Corea, perché - questa la motivazione - l'argomento del conflitto non risultava nell'ordine del giorno della riunione nella quale, come osservatori, erano presenti parlamentari vietnamiti. L'estrema cautela romena manifesta le serie preoccupazioni provocate a Bucarest dall'aggravarsi della situazione asiatica. Forse giova qui

La RFT e l'URSS

Una settimana di silenzio e d'imbarazzo del governo di Bonn - Wehner (SPD) parla di «scopi difensivi» della politica sovietica

Dal nostro corrispondente BERLINO - E' durata una settimana il silenzio del governo della RFT sull'aggressione della Cina al Vietnam. Lo ha rotto finalmente il cancelliere Schmidt a conclusione dell'incontro di Parigi con Giscard d'Estaing con l'affermazione della necessità del rispetto dell'integrità territoriale di tutti gli stati del sud-est asiatico e con l'auspicio che gli avvenimenti in Indocina non mettano in forse la prosecuzione del processo di distensione in Europa. Ma il lungo silenzio è stato certamente un segno del profondo imbarazzo del governo di Bonn di fronte al precipitare della situazione ai confini cino-vietnamiti. Il silenzio e l'imbarazzo non sono passati inosservati. Le ragioni che fanno incerta e pendente la politica a Berlino di Bonn sono molteplici. Ci sono innanzitutto i riflessi della contraddittoria iniziativa cartieriana in tema di rapporti con l'Unione Sovietica. La RFT non vuole svolgere il proprio ruolo internazionale su posizioni di disaccordo con gli Stati Uniti e già questo comporta limitazioni di iniziative ed è fonte di contenzioni e di contraddizioni. Ma pesano anche condizioni interne di non poco rilievo. La grande industria tedesca è elettrizzata dalla prospettiva di giganti teschi affari con la Cina e per questo il governo federale insiste sulla formula «a fatti sui armi no» è chiaro che è difficile stabilire un limite preciso tra «affari politici e affari sporchetti». L'ultimo accordo con la Cina è stato

firmato dalla Messerschmitt-Bölkow-Blom che riguarda lo sviluppo di un sistema di satelliti televisivi. Ma MBB è anche uno dei più grandi «konzern» dell'armamento della Germania federale. C'è poi nella RFT tutto uno schieramento di forze, dai reventisti ai conservatori, che mirano a giocare la carta cinese per arrivare ad una modifica dell'assetto dell'Europa centrale e in particolare alla riunificazione della Germania. Per queste forze sia la Cina che la corsa al riarmo dovrebbero diventare elementi di ricatto per spingere l'URSS ad accettare modifiche territoriali e politiche nel cuore dell'Europa. Questa linea è stata decisamente respinta nella sua brutale rozzezza dal governo di Bonn. Ma certe conseguenze deve aver lasciate se Herbert Wehner una delle teste lucide della SPD ha sentito la necessità di rilanciare con una grossa polemica all'interno della coalizione di governo l'offensiva della politica di distensione. Wehner ha suscitato un terremoto sulla stampa e tra i partiti della RFT affermando che i «scopi difensivi» della politica dell'Unione Sovietica e criticando duramente il ministro degli Esteri Genscher liberale per essersi comportato da «fattore frenante» alle trattative di Vienna per la riduzione degli armamenti nel centro Europa (MBFR). La polemica ha portato ad una presa di posizione del governo nella quale si sottolinea la necessità di portare avanti il dialogo sul controllo degli armamenti e si sostiene che la politica del disarmo è parte integrante della politica estera e di sicurezza della repubblica federale. Prima conseguenza pratica della polemica di Wehner: il ministro federale della difesa Apel ha sostenuto a Washington che uno stesso tipo di missili a medio raggio con testata atomica sul territorio della RFT è impensabile, se anche gli altri paesi della alleanza atlantica non accettassero di fare altrettanto. Ma Wehner con la sua polemica ha anche voluto mettere in guardia la SPD e la coalizione di governo che il rilancio della politica di distensione deve essere l'asse strategico portante della politica federale, la condizione stessa per la sopravvivenza della coalizione socialdemocratico liberale. E il richiamo ha dimostrato anche in occasione della crisi nel sud-est asiatico di essere tempestivo, pertinente e giustificato.

Arturo Barioli

Table with 3 columns: City, Date, and some numerical data. Includes cities like Bari, Cagliari, Firenze, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia, Napoli (2° estratto), Roma (2° estratto).

Dalla prima pagina

La DC

metà democristiana e per metà scelti in altre «aree». Si tratta di una proposta non ritenuta più valida dalla DC? E' stata ritirata? E' singolare il modo con il quale i dirigenti della DC pongono adesso l'accento sulla «novità» del mandato di formare il governo affidato a un uomo democristiano. «Non è un fatto politico da niente» scrive il giornale democristiano «l'altro». Ma si tratta della giusta sottolineatura di un mutamento che avviene dopo una serie, durata ben 34 anni, di capi di governo? Non sembra.

La nuova presa di posizione democristiana - ho piuttosto l'aria di un tentativo di presentare la prospettiva della presidenza del Consiglio a un laico, e a un uomo illustre della nostra democrazia, e di un tale sacrificio per la DC per cui gli altri partiti dovrebbero compensare con arretramenti e rinunce in altri campi. C'è qui un punto da chiarire: secondo la DC, si dovrebbe andare per quanto riguarda la formula di governo al di sotto del livello raggiunto con le proposte di Andreotti? E un simile atteggiamento viene assunto al puro scopo di far fallire la Malfa o perché si ha la sensazione che nel PSI e nel PSDI siano forti le correnti disposte ad arrivare fino a un centro-sinistra più o meno mascherato di genere?

La scelta di ieri sera di Donat Cattin, che - come riferiamo a parte - ha lanciato un siluro contro la Malfa, proponendo ai socialisti una astensione sul vecchio governo Andreotti, aggrava tutti questi interrogativi. E getta luce sulla gravità delle manovre della DC e dentro la DC. Occorre, insomma, verificare nei fatti quali sono stati gli scopi che la DC si propone. Il gruppo dirigente democristiano, fermo sul «no» ai comunisti, vuole estendere la propria rigidità ad ogni soluzione della crisi, anche a quelle soluzioni che un presidente incaricato potrebbe suggerire, per esplorarne i margini e potenzialità? La Malfa ha spiegato come vuole affrontare le difficoltà. Dopo gli incontri di ieri pomeriggio, egli ha delineato il suo programma, un programma che vede, come si è detto, due diversi momenti: prima vuole scegliere i nomi dei ministri e la prima fase sarà positiva - cercherà di giungere a una riunione collegiale sul programma. Precedenza, dunque, alle questioni più controverse degli equilibri politici e della struttura del governo. La Malfa ha spiegato questa imposizione dicendo che «se si riuscirà, tenendo conto della posizione netta della DC, a ricostituire la maggioranza, se posso avere un'idea chiara di quel che potrà essere la struttura del governo, di quali rappresentanze saranno al governo, sul programma io subito dopo farò una richiesta collegiale dei partiti della maggioranza».

Ed i partiti? Poco comprensibile appare la posizione dei socialisti. Anche ieri, essi hanno imprinted le loro dichiarazioni pubbliche a un augurio apparentemente equidistante circa la «attuazione delle pregiudiziali» (così ha detto Craxi), ignoro che i ceti sono venuti dalla Democrazia cristiana. Perché essi non dicono che i comunisti non hanno posto nessun ostacolo di carattere preclusivo alla trattativa per il governo? A questo punto sembra che il PSI, invece di lavorare contro le rigidità dei partiti, per rimuovere e andare avanti, voglia fare il contrario, e cioè accettare la logica democristiana che passo passo sembra voler spingere la situazione o alle elezioni anticipate o alla ricostituzione di una minore rigidità di partiti socialisti, come appare dalle dichiarazioni di Craxi, hanno del tutto abbandonato l'idea del governo «partitico», da essi prima sostenuta.

Una nota diffusa dall'ADN, Kronos, e attribuita alla segreteria socialista, sembra confermare queste impressioni. In essa si corregge addirittura a favore della DC la posizione equidistante finora sostenuta dal gruppo dirigente del PSI. Questa nota afferma che Craxi avrebbe accettato «una minore rigidità di parte dei maggiori partiti, e in particolare del PCI, in considerazione della nuova situazione politica che si è determinata con l'incarico all'on. La Malfa», e aggiunge che il PSI si è riservato di decidere quale sarà la natura specifica del contributo che i socialisti potranno dare nell'ambito di un ricostituito quadro politico di unità nazionale (voto favorevole, cioè, a astensione).

E' evidente che se l'equidistante socialista costituisce fino a questo momento della crisi un incrociamiento delle posizioni di chiusura della DC, lo sbilanciamento ulteriore che si legge in questa nota, non può che essere letto dalle forze che nella DC spingono per un'involuzione negli equilibri politici come un «segnale» gradito. Critica all'atteggiamento della delegazione socialista so-

Studenti

spetto a quelle registrate in questi giorni, i segni di una frattura, di un distacco dei partiti dai giovani, dunque, ci sono; anche se non è messa in discussione in linea di principio la loro funzione democratica. All'interno di coloro che un'altra volta per un partito l'hanno fatta, il 63% dichiara una decisa opzione per la sinistra, e il 27% si sente vicino alla cosiddetta «nuova sinistra» e ai radicali.

Il lavoro è l'oggetto di un secondo gruppo di domande. Le risposte che sono state date sono inquittevoli. L'80 per cento degli studenti di Torino considera il proprio futuro lavoro e la cosa più importante o un aspetto molto importante della vita, insieme ad altri. (Che ne penserà Pignero?) E la maggioranza chiede al lavoro di essere interessante, mentre solo una infima minoranza si dice disinteressante ma di reddito elevato.

Non ci è dato sapere ancora, invece, la risposta alla stata data circa la proposta di «rendere gli studi molto più severi» per ridurre le iscrizioni alle superiori, e quindi contenere la disoccupazione dei diplomati. Per questa e altre risposte occorrerà attendere la pubblicazione dei risultati completi dell'inchiesta. Infine, la scuola. L'affermazione che «la scuola va abbastanza bene così com'è» trova consensi solo nel 7% degli studenti. Gli altri, con diverso grado di insistenza, chiedono un cambiamento. Coloro che pensano che la scuola sia «solo uno spazio fisico, da gestire autonomamente» sono il 4%; quelli che pensano che sia «un'istituzione che non serve a niente, e può solo essere distrutta» sono meno dell'1 per cento.

Trattando gli studenti dicono ancora i curatori dell'inchiesta - accettano il meccanismo delle interrogazioni, ma pongono alcune condizioni: la preparazione dell'insegnante, e il rispetto dei tempi di apprendimento degli studenti. Il voto, invece, è generalmente ritenuto inutile: solo due studenti su 100 lo difendono, in quanto strumento di gratificazione per i meritevoli. L'85 per cento rifiuta un cambiamento della scuola in senso selettivo. Anche qui torriamo le linee essenziali che hanno sorretto la crescita del movimento studentesco, dieci anni fa: la lotta alla selezione, l'abbattimento del voto, l'apertura della scuola alla società.

Segni di logoramento, sembrano il fronte dei socialisti sulle forme della partecipazione studentesca e sulle iniziative di lotta. Il 75% dichiara di aderire di solito agli sci-

peri (ma qui evidentemente la domanda è formulata in modo troppo generico; c'è sciopero e sciopero, come è ovvio); di questi, però, solo uno su cinque prende parte ai cortei. Analogamente avviene per le assemblee (e qui i dati del sondaggio non fanno altro che quantificare un fenomeno non certo sconosciuto): solo 9 studenti su cento le disertano programmaticamente; ma la stragrande maggioranza dei partecipanti rimane passiva, e non prende mai la parola.

Un comitato commerciale Cina-CEE

PECHINO - Il presidente della Commissione della Comunità economica europea ha annunciato ieri a Pechino la costituzione di un comitato congiunto Cina-CEE per l'istituzione di un negoziabile sequenza di Luigi Barzini. Che ne pensano i giovani «dei figli, dei genitori, dell'arte culinaria»?

Sterminio degli ebrei: gli Alleati sapevano

NEW YORK - A differenza di quanto finora era stato sempre sostenuto, gli alleati sapevano dell'esistenza del campo di sterminio di Auschwitz, e la fabbrica della morte» nascosta in Polonia, fu scoperta nel 1944 e il 14 gennaio 1945, in cui appaiono chiaramente le camere a gas e i forni crematori. I 1.000-6.000 ebrei che venivano cremati. Tutte le foto, due delle quali sono state pubblicate ieri sul «New York Post», accompagnate da un lungo, dettagliato articolo, sono state consegnate giorni fa dall'Intelligence Agency (CIA) agli archivi nazionali ed alla Casa Bianca.

Advertisement for 'L'Unità' newspaper, including contact information and subscription rates for various regions.